

Orizzonte **Cina**

OTTOBRE 2011

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma



Per commemorare l'inizio dell'Anno culturale della Cina in Italia, il 7 ottobre 2010 il Premier cinese Wen Jiabao veniva accolto a Roma da un'installazione luminosa sul Colosseo: il monumento principe della capitale si è acceso esternamente e internamente dei colori della bandiera cinese con la scritta "Amicitia Italia"

La Cina e l'emergenza debito in Europa

*Emergenza debito: Roma chiama Pechino • La Cina e il debito sovrano europeo • Il mito dell'"invasione" economica cinese
Yìdàlì | 意大利 - Italia, debito sovrano e la China Investment Corporation • Cina e clima: una potenza irresponsabile?
I dilemmi dello "sviluppo pacifico" • Braccio di ferro sulle armi a Taiwan
ThinkINChina – La Cina e la guerra in Libia*

grafica e impaginazione: www.glamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Emergenza debito: Roma chiama Pechino

di Giovanni Andornino

L'Italia resta l'ottava potenza economica mondiale e, come mostrano gli eventi che si sono succeduti nel mese di settembre, è sufficiente che si avanzino dubbi sulla sua solvibilità perché Roma abbia il dubbio onore di catalizzare l'attenzione dei mercati finanziari e dei vertici politici internazionali. È accaduto lo scorso lunedì 12 settembre, con l'indice borsistico statunitense S&P 500 che rimbalzava proprio in seguito al diffondersi di **notizie** sul possibile acquisto di quote di debito pubblico italiano da parte di investitori cinesi. Nell'arco di ventiquattr'ore è stata la volta della Casa Bianca: nel corso di un incontro con **giornalisti spagnoli** Barack Obama ha citato esplicitamente l'Italia, definendola senza tante cerimonie "il principale e più immediato problema" per la stabilità del sistema economico europeo e, di conseguenza, mondiale.

Da settimane si rincorrono notizie su contatti tra funzionari del Ministero del Tesoro ed esponenti di diversi fondi sovrani cinesi; il presidente di uno di questi (la China Investment Corporation, Cic), Lou Jiwei, è stato a Roma nelle settimane scorse, per colloqui con il ministro Tremonti e con i vertici della Cassa Depositi e Prestiti. L'Italia mirerebbe a due obiettivi: convincere i cinesi a sottoscrivere più massicciamente titoli di stato italiani e incoraggiare la partecipazione cinese nelle operazioni lanciate dal neonato **Fondo Strategico Italiano** (Fsi), controllato al 90% dalla Cassa, che ha il compito di promuovere lo sviluppo delle imprese strategiche italiane.

È chiaro che non si è trattato di colloqui di routine tra Italia e Cina. Mancano cifre ufficiali del Tesoro ma secondo le stime più accreditate i cinesi deterrebbero circa il 4% del debito pubblico italiano (almeno sul mercato primario), che ammonta a 1.900 miliardi di euro (quasi il 120% del Pil). Secondo alcune fonti, il Tesoro auspicherebbe che la percentuale di titoli di stato detenuti da Pechino salisse fino al 13%.

A questo riguardo si impongono almeno tre considerazioni. La prima è di carattere comparativo: secondo i ben più trasparenti resoconti ufficiali del Tesoro statunitense, Pechino detiene oggi 1.165,5 miliardi di dollari di debito Usa, l'11,58% del totale (10.067,7 miliardi), cui si aggiungono altri 118,4 miliardi di dollari controllati da Hong Kong (regione amministrativa autonoma della Cina). L'eccezionale posizione debitoria di Washington nei confronti della Repubblica popolare cinese (Rpc) ha generato una grande mole di analisi e commenti circa l'impatto strategico di questa (inter)dipendenza. Certo, la situazione statunitense produce effetti sistemici sull'ordine internazionale che non trovano corrispondenza nel caso italiano, ma resta comunque legittimo domandarsi se sia normale che il governo italiano stia valutando - o quantomeno non smentendo - l'ipotesi di consegnare oltre il 10% del debito pubblico nazionale a un singolo investitore straniero senza che si attivi una discussione pubblica sul

In questo numero

- **Emergenza debito: Roma chiama Pechino**
- **La Cina e il debito sovrano europeo**
- **Il mito dell'"invasione" economica cinese**
- **Yidali | 意大利 - Italia, debito sovrano e la China Investment Corporation**
- **Cina e clima: una potenza irresponsabile?**
- **I dilemmi dello "sviluppo pacifico"**
- **Braccio di ferro sulle armi a Taiwan**
- **ThinkINChina - La Cina e la guerra in Libia**

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, T.wai

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, T.wai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (UE)

AUTORI

Edoardo Agamennone, Ph.D. Candidate in Financial Studies, School of Oriental and African Studies, University of London

Giovanni Andornino, Ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; Vice Presidente, T.wai

Nicola Casarini, Research fellow, EU Institute for Security Studies, Parigi; consulente di ricerca per la Cina e l'Asia orientale, IAI

Enrico Fardella, Bairen Jihua Research Fellow, Peking University; Fellow, Science and Technology Program China, Commissione Europea

Giuseppe Gabusi, Docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Brescia

Giulia Clara Romano, Dottoranda di ricerca, Sciences-Po, Parigi

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGIChina24

Zhu Feng, Professore e Vice Direttore, Center for International & Strategic, Peking University

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e T.wai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: **The International Spectator** e **Affarinternazionali**.

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - **IndiaIndia**.

punto. È appena il caso di ricordare che, al netto della retorica ufficiale e delle relazioni effettivamente amichevoli, la Cina non appartiene al novero degli storici paesi alleati, e che i suoi fondi sovrani non brillano per trasparenza, con la Cic alla 18a posizione, secondo l'autorevole classifica del [Linaburg-Maduell Transparency Index](#), dopo Kazakistan e Trinidad.

Una seconda considerazione riguarda l'economia politica delle relazioni bilaterali italo-cinesi: sia che Pechino accetti eventualmente di iniettare capitali nel Tesoro italiano per motivi politici, sia che scelga di farlo in base a considerazioni strettamente economiche (come tende ad avvenire, a dispetto di quanto si pensi in genere), l'Italia è attesa a una stringente prova di affidabilità. È di importanza critica che misure una tantum ed entrate straordinarie non vengano disperse per coprire spese correnti, ma concorrano a una più ampia e credibile politica di riduzione strutturale del debito, in modo da liberare risorse per gli investimenti che occorrono all'Italia per crescere. Difficile altrimenti attendersi un impegno da parte di Pechino. È legittimo domandarsi quale contropartita Pechino potrebbe richiedere a fronte di una maggiore esposizione al poco rassicurante debito italiano. Nel caso della Grecia, a varie dichiarazioni sull'acquisto di titoli di debito greci da parte della Rpc (su cui non si dispone di cifre, ma parrebbe non si tratti di flussi particolarmente significativi) hanno piuttosto fatto seguito acquisti di pezzi pregiati dell'infrastruttura economica reale del paese, tra cui il porto del Pireo. In quest'ottica possono assumere un altro senso anche le smentite sul caso italiano riportate da [Reuters](#), che parla di discussioni legate all'interesse cinese non tanto per il debito, quanto per il comparto industriale italiano. L'Italia non è nuova a processi di ridimensionamento del proprio tessuto industriale per effetto della mancanza di leadership politica, della debolezza del quadro economico e della scarsa lungimiranza della classe imprenditoriale. L'afflusso di capitali cinesi è uno sviluppo potenzialmente molto promettente, ma necessita di un'accorta regia di politica economica affinché rechi benefici ad ambo le parti.

La Cina e il debito sovrano europeo

di Nicola Casarini

Di recente Le recenti indiscrezioni su possibili acquisti di titoli del Tesoro e partecipazioni in aziende pubbliche controllate in Italia dal fondo sovrano cinese - la China Investment Corporation - hanno riaperto il dibattito sul ruolo della Cina nel sostegno alla zona euro. Un tema che, con ogni probabilità, ci accompagnerà anche negli anni a venire, data la crescente importanza della Cina nell'economia mondiale e il graduale spostamento del baricentro della crescita dall'Occidente verso l'Asia.

Solo qualche anno fa, interrogarsi sul ruolo della Cina nel sostegno della moneta unica europea sarebbe apparso un vezzo accademico. Oggi, grazie ai cambiamenti epocali nella distribuzione della ricchezza mondiale, sono i paesi emergenti raccolti sotto la sigla Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) a detenere per la prima volta le risorse necessarie per contribuire - se volessero - alla risoluzione della crisi del debito dei paesi occidentali. La Cina spicca tra questi per la sua forza: a fine agosto 2011, le sue riserve hanno superato i 3,200 miliardi di dollari, le più ingenti al mondo.

Il governo cinese è intervenuto ripetutamente negli ultimi mesi per sostenere l'euro e rassicurare gli europei e i mercati sul fatto che Pechino continuerà a comprare i buoni del tesoro dei paesi



La Cassa Depositi e Prestiti gestisce il risparmio postale degli italiani, che convoglia in favore della crescita del Paese, finanziando i principali settori di interesse strategico: reti di trasporto e servizi pubblici locali, edilizia pubblica e social housing, energia e comunicazioni, sostegno alle Pmi ed export finance, ricerca e innovazione, ambiente ed energie rinnovabili.

Da qui la terza riflessione, di carattere strategico: occorre ridurre strutturalmente lo stock di debito pubblico e far sì che i capitali acquisiti mediante la sottoscrizione di titoli di stato non servano soltanto a ripagare debiti pregressi. Solo così si può evitare che il prezzo politico di una forte dipendenza da investimenti cinesi risulti esoso. Consegnare qualcosa come il 12-13% del debito pubblico nazionale a un singolo investitore straniero significa dotarlo di una leva potente nelle relazioni con l'Italia. E l'Italia non "balla da sola", ma è membro fondatore e paese fondamentale nell'Unione Europea. L'autonomia strategica di attori determinanti come l'Italia è di interesse comunitario.

Forti esposizioni debitorie verso l'estero rispondono a una logica costi-benefici politicamente condivisibile solo se al servizio di una strategia di rilancio dell'economia nazionale. Puntare a un effimero sollievo nel breve periodo, senza compiere scelte di prospettiva, produrrebbe effetti esiziali per il paese, pregiudicandone gli interessi nazionali nel lungo periodo (e non per colpa dei cinesi). ■

periferici. C'è un chiaro interesse cinese a sostenere la moneta europea. L'Ue è, infatti, il primo partner commerciale di Pechino. Per volume di scambi, le relazioni commerciali sino-europee sono più importanti di quelle tra Cina e Stati Uniti. Il surplus della Cina nei confronti della Ue è enorme: a fine 2010 aveva raggiunto i 169 miliardi di euro.

È evidente che un euro forte va a tutto vantaggio delle esportazioni cinesi. Investire in euro permette inoltre ai cinesi di diversificare il rischio dal dollaro. Le autorità di Pechino hanno ripetutamente criticato la Federal Reserve americana (Fed) negli ultimi mesi, per la sua politica espansiva (il cosiddetto quantitative easing), rassicurando al contempo gli europei sul fatto che avrebbero continuato i loro acquisti di titoli della zona euro. Il 14 settembre 2011, all'asta per la tranche di 5 miliardi di euro organizzata dal fondo di salvataggio europeo a favore del Portogallo, i cinesi rappresentavano una parte consistente degli acquirenti.

Le ripetute dichiarazioni in favore dell'euro e dell'acquisto di eurobonds sono sempre accolte con favore da quei paesi quali la Grecia, il Portogallo, la Spagna e l'Italia, impegnati a rassicurare i mercati sulla loro solvibilità. Finora, i cinesi non avevano avan-

zato esplicite richieste politiche per il loro sostegno alla crisi del debito sovrano in Europa. La scorsa settimana, però, il premier cinese Wen Jiabao ha apertamente dichiarato quello che il suo paese si aspetterebbe dall'Europa in cambio dell'amicizia e del sostegno di Pechino in questa delicata fase dell'euro: che l'Ue riconoscesse alla Cina lo status di economia di mercato.

Con un tale riconoscimento sarebbe molto più difficile aprire procedure anti-dumping contro la Cina in sede di Organizzazione mondiale del commercio (Omc). Lo status di economia di mercato ha, pertanto, significative implicazioni commerciali, soprattutto per i produttori europei che lamentano l'inondazione del mercato europeo con prodotti sottocosto da parte di alcune aziende cinesi.

La scelta di riconoscere a un paese lo status di economia di mercato è eminentemente politica, nonostante sia soggetta a rigidi criteri tecnici da parte della Commissione europea. Come dimostra, tra l'altro, il caso della Russia, alla quale la Ue ha riconosciuto lo status di economia di mercato nel 2002. È infatti difficile pensare che Mosca abbia un'economia di mercato più sviluppata di quella cinese. Il problema è politico e di protezione di vasti interessi europei: la Ue ha in corso contro la Cina un numero significativo di casi anti-dumping, largamente assenti nel caso della Russia.

La recente dichiarazione di Wen Jiabao si inserisce pertanto in un più ampio processo di ridefinizione delle relazioni politiche tra l'Europa e la Cina, in un contesto in cui i capitali cinesi diventano sempre più determinanti per l'economia europea. Secondo gli analisti della Grisons Peak Merchant Bank, gli investimenti cinesi in Europa sono cresciuti del 297% nel 2010 (rispetto al 2009) raggiungendo i 2,13 miliardi di dollari (1,48 miliardi di euro).

Secondo l'Economist Intelligence Unit, la cinese Safe (State administration of foreign exchange) ha acquisito partecipazioni azionarie nelle compagnie quotate alla borsa di Londra per un totale di 18,6 miliardi di dollari, circa l'1% del valore dell'indice delle top 100 Ftse della borsa inglese.

L'Europa si sta dimostrando un terreno di investimento per i capitali cinesi molto più promettente di quello americano: secondo fonti del Ministero del Commercio cinese, nel 2010 gli investimenti effettuati da istituzioni finanziarie e compagnie cinesi in Europa sarebbero stati superiori del 53% a quelli degli Stati Uniti nello stesso periodo di tempo.

I recenti colloqui tra il fondo sovrano cinese e il governo italiano, come riportato dal *Financial Times*, sembra includessero i nomi di Eni e Enel come possibili destinatari di investimenti.

La crisi del debito ha spinto paesi quali la Grecia, il Portogallo, l'Ungheria e ultimamente anche l'Italia a considerare seriamente l'entrata di capitali cinesi nell'azionariato di imprese controllate dallo stato.

Riguardo all'ammontare dei titoli di stato della zona euro detenuti dai cinesi, le cifre sono meno univoche. In Cina la composizione delle riserve è considerata un segreto di stato e chi rivela informazioni al riguardo rischia di finire in carcere. Nel giugno di quest'anno, gli analisti della Standard Chartered Bank di Hong Kong hanno calcolato che gli attivi in euro costituiscono il 26-28% delle riserve cinesi, mentre i dollari sarebbero all'incirca tra il 63 e il 67%. Circa un terzo delle riserve cinesi sarebbe quindi in euro.

Sembra che la maggioranza degli investimenti cinesi sia parcheggiata in titoli del debito tedesco e francese, anche se negli ultimi mesi sono cresciuti gli acquisti di titoli dei paesi periferici. Sempre secondo il *Financial Times*, la Cina deterrebbe il 4% dei buoni del Tesoro italiani, sebbene in un'intervista a fine luglio, durante la sua visita in Cina, il ministro degli esteri *Franco Frattini* abbia dichiarato che Pechino detiene ormai il 13% del debito italiano.

Una cosa è certa: la Cina sta assumendo un ruolo sempre più rilevante negli affari economici e monetari europei. È per questo che il premier cinese si è permesso di invitare caldamente gli europei a mettere in ordine i loro conti, come contropartita per un eventuale robusto intervento di Pechino a sostegno della zona euro.

L'Europa non deve certo sottomettersi a tali richieste. È però interesse degli europei avviare una seria discussione sul ruolo che la Cina potrebbe avere nel risolvere la crisi attuale, inclusa l'acquisizione di partecipazioni in imprese di interesse strategico. Su questo punto c'è però bisogno di maggiore coordinamento tra i 27 al fine di evitare accese competizioni per i capitali cinesi che farebbero gli interessi di Pechino e non aiuterebbero a trovare una soluzione unitaria per l'euro.

Occorre però fare presto. L'attuale premier Wen Jiabao è il più filo-europeo tra i dirigenti cinesi. L'anno prossimo se ne andrà anche lui con il cambio della leadership previsto per ottobre 2012. Sarebbe nell'interesse dell'Italia e dell'Europa aprire subito un tavolo di discussione - a livello Ue - con l'attuale dirigenza cinese sul futuro delle relazioni sino-europee, la crisi del debito e le contropartite politiche che si è pronti ad offrire. Anche perché non sappiamo se la prossima leadership cinese avrà la stessa attenzione per l'Europa che sta dimostrando quella attuale. ■

Il mito dell'“invasione” economica cinese

di Edoardo Agamennone

Sin dall'inizio di questa crisi economica, dalla quale l'Occidente pare non riuscire a risollevarsi, si è guardato a un intervento economico cinese in Europa con un misto di timore e speranza: timore per il rischio di una possibile “invasione” straniera, speranza per gli auspicabili effetti curativi che gli abbondanti capitali cinesi potrebbero avere sulle economie europee.

Nel caso dell'Italia, le discussioni si sono riaccese di recente allorché si è diffusa la voce di un possibile acquisto su larga scala di titoli di debito pubblico italiano da parte di istituzioni cinesi. A dispetto degli annunci trionfali e degli allarmismi, in Italia, così come nella maggior parte dei paesi europei e occiden-

tali, la presenza economico-finanziaria cinese è ancora debole e non vi sono elementi che facciano pensare ad un sostanziale cambiamento in un immediato futuro.

Per valutare il rischio di un'“invasione cinese”, vi è poi un precedente da considerare: il Giappone degli anni '80 e '90 del secolo scorso. Come dimostrato da diversi studi, il modello di sviluppo economico cinese presenta diverse affinità con quello giapponese. Ciò vale in particolare per la crescita degli investimenti all'estero. Oggi è la Cina *sotto i riflettori dei media*, mentre negli anni '80 lo era la temuta invasione giapponese. Il paese del Sol Levante era da più parti accusato di coltivare mire



Sono in corso le iscrizioni al **Corso di Laurea Magistrale in Scienze Internazionali** presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino, anno accademico 2011-12. In particolare, il corso Global Studies consente a studenti fortemente motivati di costruire un piano di studi unico in Italia focalizzato su politica, economia, lingua, storia e società della Cina contemporanea. La ricca offerta formativa integrativa (TOChina Guest Lecture Series e 6a edizione della TOChina Summer School, seminari con practitioners, e l'opportunità di frequentare un intero anno accademico in Cina ottenendo al contempo la Laurea Magistrale e un Master di II livello riconosciuto dalla legge cinese) ha consentito al corso di attrarre negli ultimi anni studenti di varia provenienza, accademica e geografica, creando un ambiente stimolante e creativo.

espansionistiche di natura economica. È stato osservato come la traiettoria di crescita degli investimenti esteri giapponesi nel periodo 1968-1982 presenti forti somiglianze con quella degli investimenti cinesi nel periodo 1988-2002. Se l'espansione del Giappone all'estero era principalmente finalizzata a porre rimedio al surplus produttivo interno e a sostenere settori industriali in forte declino (tra cui quello automobilistico, l'industria pesante, la petrolchimica), gli investimenti esteri cinesi mirano principalmente all'acquisto di materie prime. Vi è però un elemento comune ai due fenomeni, senza il quale non sarebbero stati possibili su tale scala: il ruolo centrale dello Stato (attraverso le sue diverse articolazioni amministrative) nel finanziare, direttamente o indirettamente, tale espansione.

Le strategie economiche di Cina e Giappone presentano una serie di elementi comuni, fra i quali in particolare: la forte sottovalutazione delle monete nazionali per sostenere le esportazioni, e la scelta di utilizzare il surplus commerciale per finanziare l'espansione internazionale delle imprese. Così come la Cina oggi, anche il Giappone degli anni '70 ed '80 presentava una

valuta fortemente (e consapevolmente) sottovalutata, nonostante le pressioni internazionali per una sua rivalutazione. Tale rivalutazione in effetti avvenne dopo l'**Accordo del Plaza del 1985**, portando alla bolla speculativa del periodo 1986-1991 e, successivamente, alla cosiddetta "decade di smarrimento" (oggetto di una dettagliata analisi in un **documento del Fondo Monetario Internazionale** del 2000).

Per rendere ulteriormente l'idea delle somiglianze tra caso cinese e giapponese, si può ricordare che nel 1986 il Giappone vantava il più grande avanzo commerciale mai registrato della storia e che, nel 1990, tutte e cinque le più grandi banche al mondo per capitalizzazione erano giapponesi. Entrambi i primati sono oggi detenuti dalla Cina. Il 22 luglio 2005 le autorità cinesi annunciarono di voler interrompere l'ancoraggio dello yuan (la valuta nazionale cinese, ufficialmente nota come "renminbi") al dollaro, favorendone il graduale apprezzamento. Il surplus commerciale tuttavia ha continuato a crescere e vi sono evidenti elementi di squilibrio quali una forte inflazione, una preoccupante bolla immobiliare e una forte volatilità delle borse. È in questo contesto che continuano a crescere gli investimenti cinesi all'estero.

Sembra pertanto che la forte espansione degli investimenti cinesi sia un segno più di fragilità che di forza. Come avvenuto nel caso del Giappone, è ragionevole presumere che non avverrà alcuna invasione economica dell'Occidente ad opera della Cina. Non è chiaro, però, quali scelte strategiche Pechino intenda adottare per riequilibrare l'economia cinese per renderne la crescita sostenibile. Le autorità cinesi guardano proprio alla vicenda economica del Giappone per non incorrere negli stessi errori. Portare l'economia cinese a un atterraggio morbido (soft-landing) è di gran lunga la sfida più impegnativa cui il Partito comunista cinese è chiamato da molti anni a questa parte e il margine di errore, in presenza di un sistema politico autoritario relativamente bloccato e di una società in costante sommovimento e percorsa da significative linee di faglia (reddituale, geografiche, etnico-religiose...), appare minimo. ■

Yidàlì | 意大利

Italia, debito sovrano e la China Investment Corporation

di Antonio Talia

La notizia è stata diffusa dal Financial Times la sera del 12 settembre scorso: "L'Italia chiede aiuto alla Cina nella crisi del debito pubblico" titolava il quotidiano britannico. "Secondo funzionari del governo italiano, - si legge nell'**articolo** - Lou Jiwei, presidente di China Investment Corporation (Cic), uno dei più importanti fondi sovrani del mondo, ha guidato una delegazione giunta a Roma per negoziati con il ministro delle Finanze Giulio Tremonti e con la Cassa Depositi e Prestiti, un'agenzia statale che ha creato e controlla il Fondo Strategico Italiano". Il giornalista parlava anche di acquisti di "quote significative di bond italiani" e "investimenti in imprese strategiche"; l'articolo proseguiva poi riassumendo i contatti immediatamente precedenti, come la missione del direttore generale del Tesoro Vittorio Grilli, che ad agosto era volato a Pechino per incontrare i

vertici di Cic e della State Administration of Foreign Exchange (Safe), l'organismo che controlla le immense riserve in valuta estera cinesi.

Da Washington, dove era in corso un summit del Fondo Monetario Internazionale, il vicepresidente di Cic Gao Xiqing ha sottolineato una decina di giorni dopo che "la Cina non è il salvatore dell'economia europea" e che deve prima pensare "a salvare se stessa", mentre sempre dallo stesso vertice il ministro delle Finanze italiano dichiarava che quello di Roma "è stato un dialogo a tutto campo su temi economici e finanziari" e che "nessuno ha chiesto nulla".

Per mettere la notizia nella giusta prospettiva, dunque, è necessario fare qualche passo indietro e ricapitolare le puntate precedenti. L'incontro tra Giulio Tremonti e Lou Jiwei è avvenuto



Il Presidente della China Investment Corporation incontra il Ministro degli Esteri Franco Frattini alla Farnesina lo scorso 5 settembre 2011

il 6 settembre scorso, ma i solerti funzionari del Tesoro ne hanno dato notizia al Financial Times solamente una settimana dopo, al termine di un lunedì nero in cui il differenziale tra Btp e Bund tedeschi si era avvicinato al record assoluto. Il giorno dopo il divario tra il rendimento dei titoli italiani e dei titoli tedeschi tornava a livelli lievemente più sostenibili - per quanto ancora elevati - forse anche sull'onda delle notizie sull'interessamento di Pechino fatte filtrare ai giornalisti inglesi.

Naturalmente dare un po' d'ossigeno ai Btp italiani non era l'unica ragione della rivelazione su i contatti tra Cic e Italia. I rapporti tra il fondo sovrano cinese e l'Italia sono di gran lunga antecedenti alla crisi, ed è estremamente improbabile che Cic investa in titoli di debito pubblico, mentre invece potrebbe farlo

la Safe, titolata a interventi di questo genere. Tremonti incontrò Lou Jiwei nel corso della sua prima visita in Cina, nel novembre del 2009, e già da allora invitò il direttore del Fondo sovrano in Italia. Contatti successivi ci sono stati nelle visite seguenti (dicembre 2010 e fine marzo 2011), e anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il ministro degli Esteri Franco Frattini hanno incontrato i vertici di Cic, rispettivamente nell'ottobre dello scorso anno e nel luglio 2011. Come d'altronde fanno tutti i politici stranieri che si recano in missione in Cina.

China Investment Corporation, inoltre, non investe direttamente in debito pubblico straniero - è un compito che ricade sulla Safe - ma è invece interessata ad "acquisire quote di minoranza di imprese strategiche", prospettiva confermata dal vertice con Cassa Depositi e Prestiti Spa. Per sgomberare il campo dagli equivoci: se c'è un interessamento di Cic, riguarda pacchetti di aziende italiane, e non debito pubblico. Safe, invece, deve vedersela con l'agguerrita opinione pubblica cinese, che sul web dedica post lunghissimi alla vicenda, invitando il governo cinese a non comprare debito pubblico italiano. Economisti influenti come Hong Tuiyong (docente di Finanza all'Università Renmin di Pechino) ritengono tuttavia che acquistare debito pubblico italiano convenga alla Cina perché "come paese debitore Pechino avrebbe diritto a un allentamento delle restrizioni sulle esportazioni italiane di tecnologia" e perché "essendo l'Italia un paese che ha una grande influenza nella zona euro, la Cina migliorerebbe la sua immagine pubblica in Europa" e Pechino, "aiutando a frenare questa crisi del debito, eviterebbe di essere trascinato dallo stesso vortice".

"Per noi è molto difficile valutare il rischio del debito pubblico italiano, in confronto a quello di altri paesi come Francia o Germania, - ha dichiarato ad AgiChina24 [Li Fusheng](#), capo investimenti all'estero di China Exim Bank -, ma penso che molti investitori cinesi siano interessati ad acquisire i marchi italiani". ■

Cina e clima: una potenza irresponsabile?

di Giulia Clara Romano

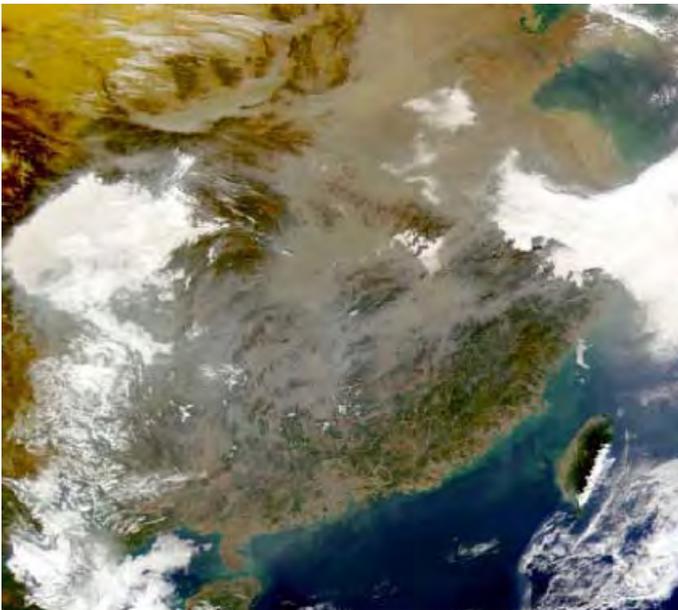
Salita di recente al rango di seconda potenza al mondo per consumo di energia, la Cina detiene anche il triste record di primo paese inquinatore. Secondo il Carbon Dioxide Information Analysis Center del Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti, nel 2007 la Cina ha emesso più di 6,5 miliardi di tonnellate di CO₂, ovvero il 22,3% delle emissioni totali a livello planetario. Nello stesso anno gli Stati Uniti "pesavano" sull'equilibrio climatico globale per il 19,9%, mentre l'Unione europea (Ue) si attestava al terzo posto con il 14%, seguita dall'India, con il 5,5%. Non c'è dunque da stupirsi che la Cina sia stata al centro dell'attenzione mondiale durante la Conferenza di Copenhagen del dicembre 2009 e di quella di Cancun nel novembre-dicembre 2010.

A Copenhagen la Cina è stata additata dalla stampa internazionale come principale responsabile del basso profilo dell'accordo finale. Durante la conferenza i rappresentanti cinesi si opposero alla fissazione di qualsiasi obiettivo vincolante di riduzione delle emissioni, non soltanto per il loro paese, ma anche per l'insieme dei paesi industrializzati, anche a costo di sostenere posizioni contraddittorie rispetto a precedenti dichiarazioni della leadership di Pechino, che da tempo sottolinea la necessità di obbligare i paesi sviluppati a impegnarsi in una significativa riduzione delle loro emissioni, in conformità con le loro

responsabilità storiche e nel rispetto delle esigenze di sviluppo dei paesi meno avanzati. Questa linea è stata seguita anche a Cancun, dove la delegazione cinese ha rifiutato ogni obiettivo di riduzione obbligatoria delle emissioni, accettando solo che il proprio target unilaterale di riduzione dell'intensità carbonica (definita come quantità media di CO₂ necessaria per produrre un'unità percentuale di Pil) del 40-45% entro il 2020 fosse legalmente "ancorato" al testo dell'accordo di Cancun tramite una risoluzione delle Nazioni Unite, con un rinvio della discussione su un nuovo regime per la protezione del clima alla conferenza di Durban, che avrà luogo alla fine di quest'anno.

Per contro, secondo uno studio del [Pew Charitable Trusts](#), nel 2010 la Cina ha investito 54,4 miliardi di dollari Usa nella produzione di energie rinnovabili e in altri progetti "verdi", aumentando la quota degli investimenti in questo settore del 39% rispetto al 2009. Nello stesso periodo, la Germania ha investito 41 miliardi, mentre il "grande assente" del Protocollo di Kyoto, gli Stati Uniti, ha impegnato 34 miliardi di dollari. Come spiegare questa "svolta verde" della Cina a fronte delle resistenze diplomatiche di Pechino a Copenhagen e Cancun?

Molto si deve alla centralità attribuita alla questione della sicurezza energetica nazionale nell'ambito della politica cinese per il cambiamento climatico adottata nel 2007. L'eccezziona-



Una spessa coltre di inquinamento atmosferico copre il sud-est della Cina, oscurando il suo paesaggio. Fotografia reperita sul sito della NASA (fonte: SeaWiFs Project, NASA/Goddard Space Flight Center, e ORBIMAGE)

le crescita economica degli ultimi trent'anni è all'origine di un massiccio aumento del consumo di risorse energetiche, passato dalle 400 tonnellate equivalenti di petrolio (tep) del 1978 alle 1820 tep nel 2007, con una crescita media annuale del 5,3%. Nella prima parte di questo trentennio, e in particolare durante il periodo di governo di Deng Xiaoping, il paese aveva adottato una politica volta a ridurre il consumo energetico senza compromettere la crescita economica. Questa politica si è in seguito rivelata di notevole successo perché ha permesso al paese di registrare una forte crescita economica senza un aumento proporzionale del consumo energetico, primo caso tra i paesi in via di sviluppo. Tuttavia, nell'ultimo decennio, e in particolare in seguito all'ingresso della Repubblica popolare cinese nell'Organizzazione Mondiale del Commercio, questo trend positivo non si è mantenuto. La straordinaria crescita media annuale del 10% tra il 2001 e il 2006 è stata accompagnata da un aumento del consumo energetico medio annuale dell'11,4%, frutto di una politica più permissiva in fatto di consumo energetico, ma

anche di un netto aumento dell'urbanizzazione e del miglioramento generale delle condizioni di vita della popolazione (con relativo incremento dei consumi). È stata la penuria di risorse energetiche, insieme con il netto aumento del prezzo del petrolio nel 2004, a indurre Pechino a ripensare la strategia economica nazionale: nell'XI Piano quinquennale (2006-2010) il paese si è posto obiettivi ambiziosi, inclusa la riduzione del consumo energetico del 20% e l'aumento della quota di energia ricavata da fonti rinnovabili del 15% entro il 2020.

Una seconda grave preoccupazione è la questione ambientale. Da decenni il paese paga prezzi altissimi per una crescita economica che va sovente a scapito della tutela dell'ambiente: piogge acide, inquinamento atmosferico, inquinamento idrico, aridità e desertificazione hanno un impatto economico sempre più pesante, e presentano conseguenze sociali assai pericolose. Non stupisce, dunque, che il nuovo Piano quinquennale (2011-2015) sia presentato come "il più verde di tutti i piani quinquennali". Il governo in particolare ha previsto di perseguire un obiettivo di crescita economica annuo del 7%, riducendo al tempo stesso il consumo energetico del 16% e l'intensità carbonica del 17%. Inoltre, entro il 2015 il governo intende aumentare dell'11,4% la quota destinata alle energie rinnovabili e prevede un aumento della superficie forestale del 21,6%. Ma la principale novità di questo piano è che per la prima volta la lotta al cambiamento climatico viene menzionata come una delle priorità fondamentali del paese ed è posta sullo stesso piano della sicurezza energetica. È dunque chiaro che gli imperativi dello sviluppo sostenibile sono ora a pieno titolo al centro delle preoccupazioni del governo cinese.

Molto probabilmente la Cina non muterà atteggiamento a livello internazionale e difficilmente accetterà obiettivi vincolanti di riduzione delle emissioni, soprattutto se gli Stati Uniti non svolgeranno un ruolo più efficace di leadership in materia. È altamente probabile, invece, che, in coerenza con quanto indicato nel Libro bianco sullo sviluppo pacifico analizzato da Giuseppe Gabusi in questo numero di *OrizzonteCina*, la Cina continui a perseguire in autonomia e con ambizione crescente una strategia di sviluppo più verde, giacché questa risponde a esigenze interne e non scaturisce da pressioni internazionali che vengono viste come indebite. ■

I dilemmi dello "sviluppo pacifico"

di Giuseppe Gabusi

Lo scorso settembre, a novant'anni dalla fondazione del Partito Comunista Cinese (Pcc), il governo ha pubblicato un nuovo *Libro bianco sullo sviluppo pacifico*, sulla strategia di politica interna ed estera cinese nel XXI secolo.

Originariamente, la dirigenza cinese utilizzava il termine "pacifica ascesa" (中国和平崛起), coniato da *Zhang Bijan*, vice-presidente della scuola centrale del Pcc, all'inizio dello scorso decennio, ma in seguito, per fugare i timori di una "minaccia cinese" collegata alla sua "ascesa", preferì utilizzare e adottare ufficialmente la più neutra e rassicurante espressione "sviluppo pacifico" (中国和平发展, si veda il *discorso* di Hu Jintao al Boao Forum del 2004). Si vorrebbe, così, rappresentare la sintesi più alta tra le aspirazioni nazionali cinesi e la promozione della pace mondiale, definita come "una scelta strategica compiuta dalla Cina per perseguire la propria modernizzazione, rendersi

forte e prospera, e contribuire maggiormente al progresso della civiltà umana". Nel contesto della globalizzazione economica la Cina "dovrebbe ricercare il mutuo beneficio e lo sviluppo comune", lavorando con gli altri Paesi "per costruire un mondo armonioso di pace durevole e prosperità condivisa".

Usando il gergo della dirigenza di Hu Jintao e Wen Jiabao ormai al tramonto, il Libro bianco richiama concetti ben noti: lo "sviluppo scientifico", inteso come sviluppo che mette al centro il popolo, e che "rispetta e applica le leggi che governano lo sviluppo dell'economia, della società e della natura, focalizzandosi sullo sviluppo e sulla liberazione e promozione delle forze produttive"; lo sviluppo indipendente, aperto e pacifico, che non cerca "aggressione, espansione o egemonia"; lo sviluppo cooperativo e reciprocamente vantaggioso, reso necessario dalla crescente interdipendenza delle nazioni.



Il Consigliere di Stato Dai Bingguo presenta il libro bianco sullo sviluppo pacifico (fonte: Zou Xian, CNTV)

Il Libro bianco non manca di elencare i successi economici della Cina, raggiunti proprio grazie all'interazione economica e agli scambi commerciali con le altre nazioni: la produzione economica cinese nel 2010 è stata pari a 5.880 miliardi di dollari Usa, "maggiore di 16 volte rispetto a quella del 1978", raggiungendo il 9,3% del totale mondiale dall'1,8% del 1978, mentre la percentuale del reddito pro capite cinese sul reddito pro capite medio mondiale è quasi raddoppiata fra il 2005 e il 2010 (dal 24,9% al 46,8%). Nel 2010 la Cina ha realizzato investimenti esteri non-finanziari per 59 miliardi di dollari, pagando 10,6 miliardi di dollari in tasse ai governi stranieri, e impiegando 439.000 lavoratori locali.

La crescita squilibrata dell'economia nazionale ha però avuto i suoi costi, rendendo necessaria la ricerca di uno sviluppo più armonioso, che miri all'innalzamento degli "standard e della qualità della vita del popolo cinese" e la protezione dell'ambiente. Occorre a tal fine "accelerare la transizione del modello di sviluppo attuale" verso il potenziamento della domanda interna, dedicare maggiore attenzione alla modernizzazione agricola, e rivolgere una costante attenzione alla ricerca e sviluppo, per accrescere la qualità della manodopera e fare della Cina "un Paese di innovazione". La società armoniosa è una società in cui "tutti hanno diritto all'istruzione, al lavoro e alla retribuzione, ai servizi medici e per gli anziani, e alla casa". Il governo cinese riafferma il suo impegno alla "costruzione della democrazia socialista": "Continueremo a svolgere elezioni democratiche, procedure decisionali, governance e supervisione nel rispetto della legge".

Sul fronte economico internazionale, la Cina continua a sostenere quell'apertura degli scambi che le ha permesso di diventare il primo esportatore mondiale di beni, opponendosi con forza al protezionismo e annunciando ufficialmente la graduale attuazione della convertibilità in conto capitale dello yuan, che – **secondo recenti fonti di stampa** – dovrebbe essere già stata

prevista per il 2015.

Nei rapporti politici, la Cina continua a richiamarsi ai cinque principi di coesistenza pacifica già elaborati negli anni '50, sostenendo che "la politica di difesa è di natura difensiva" (sic). Un "mondo armonioso" si regge sulla "democrazia nelle relazioni internazionali", ed è in questo contesto che la Cina difende i principi della carta dell'Onu. La Cina "non forma alleanze con nessun altro stato o gruppi di stati" e rivendica il diritto di attuare una politica estera autonoma, a difesa dei propri interessi fondamentali: "la sovranità dello stato, la sicurezza nazionale, l'integrità territoriale e la riunificazione nazionale, il sistema politico della Cina stabilito dalla Costituzione, la stabilità sociale complessiva, e le basilari misure di salvaguardia per garantire lo sviluppo economico e sociale sostenibile". Rifiutando "l'egemonismo e la politica di potenza", la Cina invita gli altri stati ad "abbandonare la mentalità da Guerra fredda" ed a guardare a Pechino come una forza che promuove il mutuo rispetto e la reciproca collaborazione, proponendo anche un "nuovo pensiero" sulla sicurezza per far fronte alle nuove sfide globali. Dal canto suo, la Cina si impegna ad assumere maggiori responsabilità internazionali, commisurate alla propria forza e sulla base del principio delle "responsabilità comuni ma differenziate". La rinascita della Cina avviene in continuità, si sostiene, con la storia cinese, dipinta come storia di scambi pacifici con il resto del mondo (si citano la Via della Seta e le esplorazioni dell'ammiraglio Ming Zheng He), nel rispetto delle altre culture, come "un vasto oceano che raccoglie centinaia di fiumi". Infine, la pace è garantita dal fatto che essa è necessaria per un paese che "resterà in via di sviluppo per molto tempo a venire": a tal riguardo si sottolinea che nel 2010 il reddito pro capite cinese è di soli 4.400 dollari, al centesimo posto nel mondo.

Come tutti i manifesti, anche questa edizione del Libro bianco non si potrà sottrarre alla prova dei fatti: passare dall'enunciazione di buoni propositi alla loro attuazione concreta non è sempre possibile politicamente. Se l'armonia tra uomo e natura è iscritta nella storia cinese, come è stato possibile distruggere l'ambiente in modo così scriteriato come avvenuto in Cina negli ultimi decenni? Quali sono esattamente le leggi che governano lo sviluppo dell'economia? Ancora: quando la Cina si troverà di fronte a un dilemma, quale principio sceglierà di sacrificare? Che dire infine del rafforzamento militare in atto? Può una potenza "illiberale" sostenere un ordine internazionale liberale? Ben venga l'apporto intellettuale cinese per dare nuova linfa al dibattito nelle relazioni internazionali: forse questo accenno è uno degli aspetti più interessanti del documento. Il ministro Dai Bingguo, in un recente **intervento**, ha affermato che il Libro bianco non è stato scritto per ingannare gli stranieri. Il modo migliore per concedergli il credito che chiede è quello di attendere la verifica dei fatti. ■

Braccio di ferro sulle armi a Taiwan

di Zhu Feng

Le frizioni tra Pechino e Washington sulla vendita di armamenti Usa a Taiwan non sono certo una novità. Si sono verificate a più riprese sin dagli anni '80 del secolo scorso. Ciò che è cambiato è il tenore di queste periodiche dispute, che stanno diventando man mano più acute e dannose per le relazioni bilaterali.

Le autorità di Pechino mostrano di tollerare sempre meno quella che considerano un'indebita intromissione statunitense nelle relazioni con una provincia ribelle. Quando l'amministrazione Obama annunciò la sua prima vendita di armamenti a Taiwan nel **gennaio 2010**, la Repubblica popolare cinese (Rpc) minacciò di imporre sanzioni alle società americane coinvolte in



Dal 1979, quando gli Stati Uniti d'America trasferirono il riconoscimento diplomatico dalla Repubblica di Cina (Taiwan) alla Repubblica Popolare Cinese (Pechino), a Taipei opera l'Istituto Americano di Taiwan, con funzioni di supplenza a quelle di un'ambasciata.

questo genere di esportazione, oltre a sospendere ogni contatto con le forze armate Usa.

Lo scorso **21 settembre**, la Casa Bianca ha informato il Congresso dell'intenzione di vendere al governo di Taipei armamenti per un ammontare complessivo di 5,8 miliardi di dollari, compreso il restyling della flotta di F-16 A/B in possesso dell'aeronautica taiwanese. La reazione cinese ha sin qui seguito il solito copione: Pechino ha condannato la scelta dell'amministrazione Obama, ammonendo sul rischio di nuovi gravi ostacoli nelle relazioni militari bilaterali. Il Ministro degli Esteri Yang Jiechi a New York ha pubblicamente chiesto che la decisione sia sospesa per non danneggiare le relazioni sino-statunitensi.

Nonostante le vigorose proteste cinesi, la maggior parte degli analisti statunitensi ritiene che si tratti più di retorica che di sostanza. Essi tendono a minimizzare la gravità di questi episodi, sottolineando invece i tangibili benefici che derivano dalla vendita di armamenti a Taiwan. Alcuni settori dell'opinione pubblica statunitense ritengono inaccettabile ogni interferenza della Rpc sulla questione delle forniture di armamenti a Taiwan. Questi ultimi sono considerati necessari per mantenere l'equilibrio strategico nello Stretto che separa Taiwan dalla Cina continentale, secondo quanto previsto dal **Taiwan Relations Act** varato dal Congresso Usa nel 1979.

Le divergenze tra Stati Uniti e Cina non possono, però, essere sottovalutate perché rischiano di mettere a repentaglio una

relazione bilaterale che non ha eguali al mondo per importanza specifica e conseguenze globali. Gli armamenti a Taiwan sono un bastione della presenza statunitense nello Stretto di Taiwan e, più in generale, nella regione dell'Asia-Pacifico. In una fase in cui l'equilibrio strategico tra Rpc e Taiwan è rimesso in discussione dal rapido ammodernamento delle forze armate cinesi, gli Stati Uniti mostrano di voler tener fermo l'impegno per una soluzione pacifica del futuro status di Taiwan.

Ogni nuovo trasferimento di armamenti costituisce un'umiliazione per i cinesi, che considerano Taiwan parte inseparabile dell'unica Cina e non ritengono di dover addurre giustificazioni legali della loro rivendicazione sull'isola. Gli Stati Uniti, dal canto loro, pur prendendo atto del fatto che esiste una sola Cina ("One China Policy"), non entrano nel merito dello "status indefinito" di Taiwan, limitandosi a specificare che tale condizione non dovrà mutare per vie violente (giustificando così la vendita di armi a Taipei con l'obiettivo di prevenire colpi di mano militari da parte cinese). Questa politica, varata nel 1979, da allora non né mai stata cambiata.

La Cina, però, è cambiata enormemente, come pure l'assetto complessivo dell'ordine internazionale. Stati Uniti e Cina non solo sono diventati partner cruciali gli uni per l'altra, ma la loro relazione bilaterale è fondamentale per il mondo intero. I leader statunitensi vogliono tutelare la democrazia taiwanese e la pace nello Stretto ma la vendita degli armamenti a Taiwan è una grave offesa per lo spirito patriottico cinese. Non c'è questione di politica internazionale che infiammi di più l'opinione pubblica cinese. Casa Bianca e Congresso possono anche ignorare le reazioni dei vertici della Rpc, ma ad essere danneggiata è anche l'immagine degli Stati Uniti presso le masse cinesi. La diffusione di sentimenti antiamericani può ridurre gli spazi di manovra di cui Pechino dispone per raggiungere intese con Washington su una serie di dossier critici come Corea del Nord, Iran, Myanmar e Medio Oriente. ■

ThinkINChina



La Cina e la guerra in Libia

di Enrico Fardella

ThinkINChina è un'"open academic-café community" attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

Il 29 settembre ThinkINChina ha ospitato un dibattito sul ruolo della Cina in Libia, e sui possibili riflessi della guerra in Libia sul versante dei rapporti tra la Cina e l'Europa. A ispirare il dibattito è stata Huang Jing, una brillante ricercatrice del prestigioso **China Institute for Contemporary International Relations** (Cicir), esperta di rapporti tra Cina ed Europa.

Huang Jing ha articolato la sua analisi in due parti: nella prima si è concentrata sul modo in cui i media cinesi hanno affrontato la guerra in Libia, nella seconda su un'analisi della diplomazia cinese utile per cogliere le linee essenziali della politica di Pechino nell'area e i suoi possibili sviluppi futuri.

La stampa cinese ha inquadrato la guerra in Libia in maniera diametralmente opposta al mainstream mediatico occidentale: per i media cinesi è evidente come l'aspetto normativo – quello alla base dell'intervento umanitario della Nato in difesa della

popolazione civile – sia un aspetto quasi irrilevante, amplificato dalla propaganda per occultare le ragioni vere dell'intervento, ossia quelle legate al controllo delle risorse petrolifere e all'estensione dell'influenza geopolitica della Nato nell'Africa del nord e nel Mediterraneo. Per questa ragione i media cinesi tendono a distinguere la guerra in Libia dagli avvenimenti della "Primavera araba", sottolineando il ruolo svolto nel conflitto da Washington, deus ex machina dell'Alleanza Atlantica.

Questo modo di inquadrare il conflitto libico trova riscontro anche nell'opinione pubblica cinese spesso influenzata dalle interpretazioni più radicali, come quelle di Zhang Zhaozhong (张召忠) docente della National Defense University, che, **dagli schermi** della televisione di stato, ha stigmatizzato la guerra in Libia come un'operazione indirettamente rivolta contro Pechino.

Nonostante ciò, fino ad oggi la leadership cinese ha seguito

nei confronti della crisi libica una politica decisamente pragmatica e flessibile che si è sviluppata attraverso tre fasi. Nella prima fase - quella dell'inizio delle ostilità a partire dalla *risoluzione Onu 1973* del 17 marzo, e dell'immediato intervento della Nato - Pechino ha cercato di non esporsi troppo, motivando la sua astensione al Consiglio di Sicurezza come un gesto di considerazione nei confronti delle volontà espresse dalla Lega Araba e dall'Unione Africana, ma *esprimendosi* al contempo a favore di un immediato cessate il fuoco. Con l'accentuarsi dei combattimenti, Pechino ha attuato una politica di "double-hedging", *mantenendo* rapporti diplomatici con il governo di Gheddafi e *avviando* contemporaneamente contatti con le forze di opposizione: una premessa del progressivo *cambiamento di fronte* realizzato dal governo cinese in agosto - dopo l'entrata a Tripoli delle forze di opposizione a Gheddafi sostenute dalla Nato - e conclusosi il 12 settembre con il riconoscimento ufficiale del Comitato Nazionale di Transizione come rappresentante ufficiale del popolo libico.

Huang Jing spiega la tortuosità della posizione cinese sulla situazione libica come il frutto del dibattito in corso all'interno del paese sul tipo di strategia globale da adottare nei prossimi anni.

Se da un lato Pechino è spesso percepita in Occidente come un gigante economico restio ad assumersi le responsabilità politiche che il suo peso nel sistema internazionale - e il suo seggio al Consiglio di Sicurezza dell'Onu - richiederebbero, è anche vero che i notevoli problemi sociali legati alla sua rapida crescita spingono il paese a concentrarsi sui suoi problemi interni e a considerare le regioni limitrofe, e in particolare l'Asia orientale, come prioritarie per la sua azione diplomatica. Memori probabilmente dell'esperienza sovietica, i cinesi sembrano restii a impegnarsi direttamente in un'area lontana come quella "Wana" (West Asia and Northern Africa, ossia Asia occidentale e Africa settentrionale, secondo la categorizzazione del ministero degli esteri cinese) per timore di sovraesporsi e indebolirsi sui fronti più sensibili per la loro sicurezza.

La situazione tuttavia spinge verso un mutamento di rotta da parte di Pechino. L'Europa, lacerata dalla crisi del debito e bisognosa di mantenere la stabilità nei paesi limitrofi del bacino del Mediterraneo, ha, secondo Huang Jing, grande bisogno di cooperare con Pechino. La *visita* inattesa di Sarkozy a Pechino a fine agosto ne è una conferma.

In un *recente articolo* del *China Daily* scritto a quattro mani con Li Shaoxian, il vice-presidente del Ccpr, Huang Jing propone un'interessante analisi del ruolo che Pechino potrebbe svolgere in quest'area. L'analisi parte dalla lettura della "Primavera araba" come terza ondata del "rinascimento" arabo dopo le rivoluzioni nazionali democratiche degli anni '50 e '60 (come quella di *Nasser* in Egitto), e il revival islamico degli anni '70 e '80 ispirato da *Jamal-al-Din Afghani*.

"Le rivolte arabe degli ultimi mesi non sono soltanto una lotta contro le disparità economiche e l'ingiustizia sociale" - scrivono gli autori - "ma anche una lotta per l'identità e la dignità. È lo sforzo dei popoli arabi verso la modernità, il tentativo di ritrovare il loro posto legittimo nel mondo". Secondo Li Shaoxian e Huang Jing, la modernità verso la quale si muovono questi popoli sarà diversa da quella occidentale fondata sull'industrializzazione, la democrazia politica, lo stato sociale moderno e il secolarismo. Sarà invece una delle tante versioni della modernità che caratterizzeranno la civiltà globale nel futuro, in cui le tradizioni culturali e religiose avranno un ruolo importante nel plasmare il processo di decentralizzazione del potere dal vertice

alla base. Per rafforzare questo processo, ed evitarne pericolose derive, la Cina, scrivono gli autori, aiuterà a fondo questi paesi nei prossimi anni.

La Cina ha l'esigenza di preservare le forniture energetiche, la sicurezza delle rotte marine e i suoi interessi oltremare e dunque è propensa a mantenere la stabilità nell'area e a partecipare della sua prosperità. Ma da sola non può mantenere la pace nella regione e ha bisogno di Stati Uniti ed Europa, attori che peraltro sembrano condividere molti dei suoi interessi. Vista la mancanza di fiducia reciproca una cooperazione trilaterale su larga scala al momento è impensabile ma, suggeriscono gli autori, si potrebbe iniziare con piccoli passi come ad esempio la creazione di un "business-friendly environment" in Libia o la collaborazione sui piani di ristrutturazione industriale e agricola in Egitto.

"Quando i paesi ritornano sul loro percorso economico", ha scritto Li Shaoxian in *un illuminante lavoro*, "la tecnologia, il capitale e l'esperienza di sviluppo cinesi hanno dei vantaggi incomparabili". ■



Mario Filippo Pini

Italia e Cina, 60 anni tra passato e futuro

L'Asino d'oro, Roma 2011

Il risvolto in terza di copertina del libro che segnaliamo questo mese ci informa che “Mario Filippo Pini è stato l'unico membro della carriera diplomatica a essere entrato alla Farnesina a seguito di un concorso che includeva anche un esame scritto di cinese. Ha prestato servizio in Cina quattro volte, per un totale di 16 anni, ed è stato ambasciatore in Bangladesh”.

In effetti, l'autore si dimostra un profondo conoscitore della Cina e della Repubblica popolare cinese, e in particolare dei suoi rapporti con l'Italia, divisi nel libro in sei periodi storici: 1949-63 (“Il lento avvicinamento”); 1964-70 (“Il rapido avvicinamento”); 1971-76 (“Le relazioni ufficiali all'ombra del maoismo”); 1977-88 (“Prima di Tian'anmen”); 1989-99 (“Durante e dopo Tian'anmen”); dopo il 2000. C'è spazio anche per un capitolo iniziale che guarda al passato imperiale, e per un capitolo conclusivo sul futuro.

Il libro ha una duplice valenza: da un lato, è un diario storico-diplomatico ricco di ricordi e aneddoti personali, e di citazioni; dall'altro, è una lettura personale di molti eventi storici assai noti agli specialisti, ma ancora abbastanza misteriosi per il pubblico in generale. Non c'è dubbio che è nella prima parte che l'autore, Mario Filippo Pini (docente all'Università “La Sapienza” di Roma e ad Harvard) ottiene i risultati migliori, raccontandoci dell'esperienza cinese di Edda Mussolini e Galeazzo Ciano, illustrando un ritratto di Mao, analizzando i rapporti della Cina con il Pci e ricordando Arnaldo Forlani e Huang Hua, Sandro Pertini, il viaggio di Craxi, la campagna contro Michelangelo Antonioni, i figli dei dirigenti dell'internazionale comunista a scuola a Ivanovo (Russia) e tante altre piccole grandi storie di italiani in Cina. Non mancano riferimenti ai progetti più o meno riusciti, frutto della collaborazione italo-cinese.

Nelle ultime pagine traspare un'evidente malinconica disillusione per il declino dell'Europa che non sa parlare con una voce sola e per l'incapacità dei governanti italiani di affrontare le sfide che la Cina e gli altri grandi Paesi emergenti pongono ai nostri sistemi economici e politici: “[Essi] mostrano un senso di superiorità nei confronti della Cina non solo perché hanno un grosso ego (altrimenti non potrebbero fare il mestiere che fanno), ma anche perché sono condizionati dal fatto che la civiltà occidentale ha primeggiato nel mondo intero per alcune centinaia di anni e hanno difficoltà ad adeguare il proprio modo di essere a una scena internazionale che non appartiene più esclusivamente all'Occidente” (pag. 261).

LETTURE DEL MESE

- Casey J. e Koleski K., *Backgrounder: China's 12th Five-Year Plan*, U.S.-China Economic & Security Review Commission, giugno 2011
- Pettis M., *An Exorbitant Burden. Why keeping the dollar as the world's reserve currency is a massive drag on the struggling U.S. economy*, in “Foreign Policy”, settembre 2011
- Kan, S., *Taiwan: Major U.S. Arms Sales Since 1990*, Congressional Research Service, settembre 2011

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo